

I misteri della Repubblica

Sondaggio Unità-Swg: oltre il 50% degli intervistati ritiene che le mosse del presidente del Consiglio siano dettate da calcolo politico. Un quarto del campione ignora tutto della vicenda.

Gladio? La faccenda è molto sporca

E il 74% degli italiani boccia Cossiga e Andreotti

Il 50% di chi ha risposto a questo sondaggio della Swg, per conto de l'Unità, non sapeva che i deportati del golpe De Lorenzo sarebbero finiti in una base Gladio, ma è convinto dell'uso deviato del servizio e lo considera probabilmente coinvolto in episodi legati alle stragi. Duro il giudizio su Andreotti e Cossiga. Più forte la reattività negativa di giovani e donne, ma... il 29% degli italiani ancora non sa cos'è Gladio.

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. Gli italiani interpellati dalla Swg per conto de l'Unità non sapevano delle dichiarazioni dell'ammiraglio Martini e del generale Ferrara. Non avevano ancora visto il giallo sugli omicidi alla Commissione Stragi. Non erano al corrente del fatto che nel 1964 il generale golpista Francesco De Lorenzo avrebbe dovuto deportare i politici catturati nella base sarda dei gladiatori a Capo Marargiu. Eppure,

quasi il 50% si è detto molto o abbastanza convinto di un uso «deviato», cioè diverso dagli scopi ufficiali dichiarati, della struttura di Gladio. Di più, tra costoro, quasi l'85% è convinto che gli scopi non dichiarati fossero compresi tra il golpe (16,4%), le manovre di servizi segreti (ben il 43%), la pressione politica contro indirizzi riformatori (25,9%). E per concludere che tutti gli interpellati si sono fatti

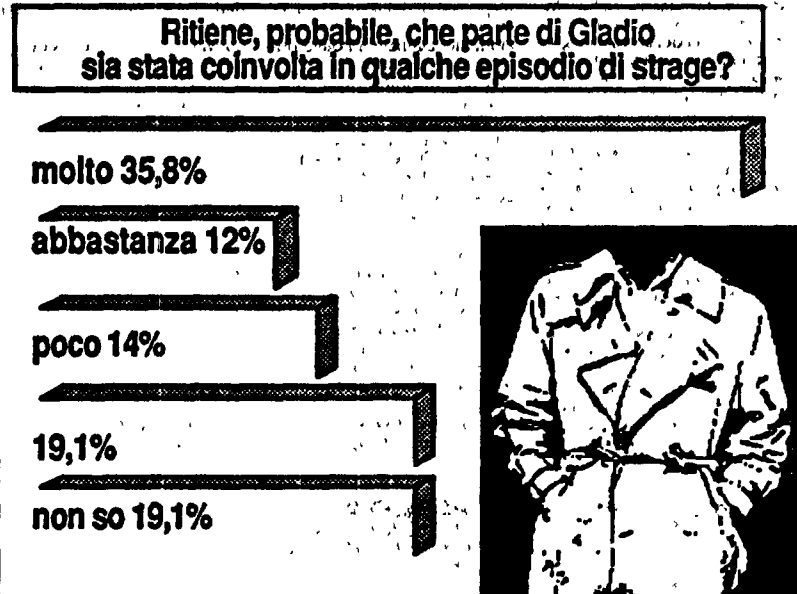
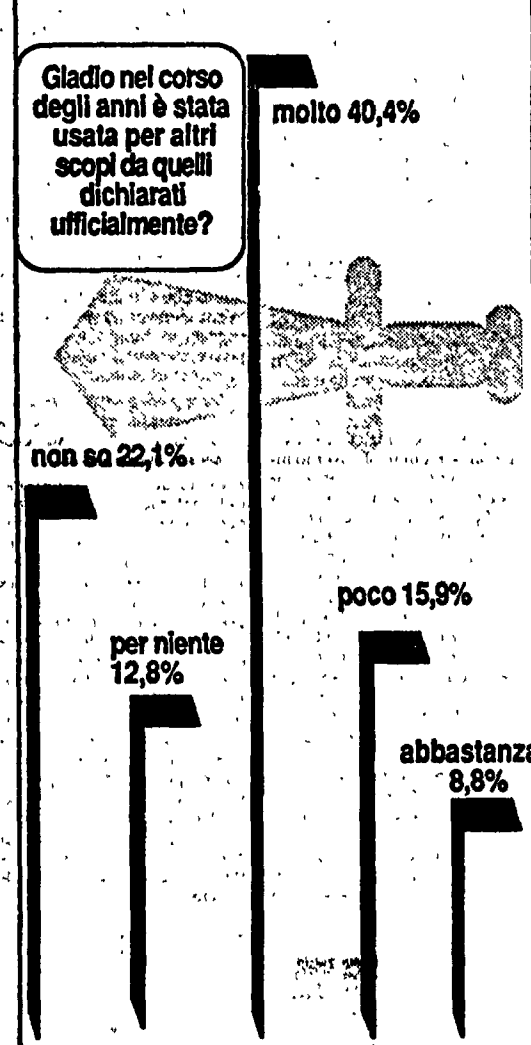
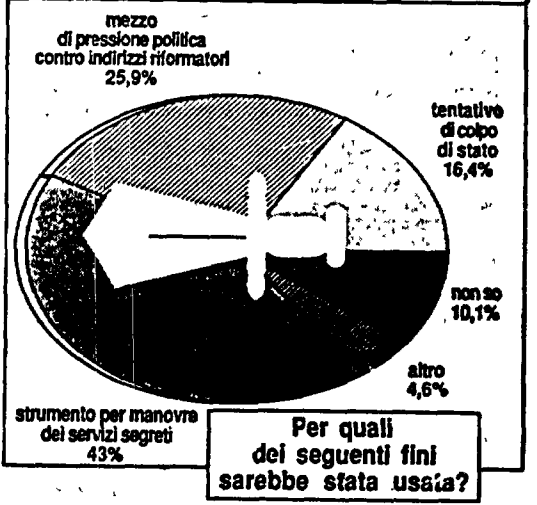
l'idea di una brutta bestia, basta aggiungere che quasi il 48% considera molto (35,8%) o abbastanza (12%) probabile il coinvolgimento di parti della struttura di Gladio in episodi legati alle stragi degli ultimi vent'anni. Quanto al giudizio sul comportamento dei vertici dello stato (leggi, ovviamente, Cossiga e Andreotti) in questa faccenda, se ne ricava un'opinione molto severa. Ben il 74,6% degli intervistati ritiene che il comportamento tenuto dal responsabile delle massime istituzioni sia stato poco (42,6%) o per nulla (32%) adeguato a far emergere la verità. E la durezza del giudizio non sembra attenuarsi in considerazione del fatto che il presidente del Consiglio ha giocato d'anticipo.

Tuttavia, la percentuale di coloro che non sanno rimane alta (26,1%). Ed è costituita da persone concentrate in massima parte nella fascia d'età superiore ai 54 anni, in una certa misura tra le donne e, sotto il profilo geografico, nelle isole. L'Istituto di ricerca sottolinea, nel disaggio delle risposte, l'inquietudine del cittadino davanti ai «misteri istituzionali». Swg dichiara infatti di non aver mai ricevuto tante telefonate di verifica da parte degli interpellati, come in questo caso. È interessante osservare, però, che questa gente non considera affatto «gonfiata» la faccenda: per il 54,2% delle persone ascoltate ha avuto risonanza adeguata o addirittura scarsa.

Tra coloro che si dichiarano informati su Gladio, quasi il 51% ritiene ingiustificata l'esistenza di un simile apparato. Da notare che tra questi prevalgono i giovani della fascia 18-25 anni (53,3%) e le donne (53,4%). E che, in generale, la reattività negativa dei giovani risulta più sensibile. Mentre talvolta appare più «radicale» il giudizio delle donne: prevale, sia pure di poco, l'andar giù duro su Andreotti o il vedere l'uso politico strumentale di Gladio. Tra tutti i «possibilitati» circa l'esistenza del superservizio, invece, il 21,6% concede una

giustificazione valida per gli anni Cinquanta. Solo il 12,6% offre una copertura fino ad oggi all'esistenza di questa struttura. Un esame dettagliato di quest'area di risposte offre il seguente spaccato di opinioni. Il 50% dei «giustificazionisti» sostiene ragioni strategico-militari. Mentre quasi il 43% invoca a vario titolo il «pericolo rosso»: quello che viene da est (17,7%); quello interno, cioè l'inaffidabilità democratica del Pci, (25%). Quest'ultima, piccola fetta, è composta in maggioranza di persone sopra i 46 anni ed è concentrata in gran parte al sud. Contrariamente a ciò che comunemente si ritiene, questa convinzione prevale tra gli uomini, e non tra le donne. E fa rilevare indici piuttosto alti tra gli studenti.

La maggioranza che respinge ogni giustificazione all'esistenza di Gladio è invece così composta. Oltre il 60% lo fa in nome della legalità democratica: perché costituisce una minaccia al sistema (23,1%) o perché struttura istituita in modo illegittimo (37,4%). Prevengono dunque ragioni essenzialmente legate al rispetto delle regole del gioco, il che depone a favore del livello di maturità democratica del paese. Interessante, inoltre, che le preoccupazioni di legittimità siano molto forti tra i giovani. Per il 15%, invece, la struttura era inutile a fini strategici. Un altro 14,5% la considera poi illegittima perché creata a fini interni, per combattere i comunisti. Quest'ultimo tipo di risposta si segnala con valori più alti nel sud e nelle isole, nelle fasce più anziane, tra gli uomini.



Fanno scalpore gli infiltrati nelle Br. I magistrati sentiranno il generale Romeo

Chi sono gli 007 «infiltrati» nelle Br? La Procura romana, che indaga sui misteri del caso Moro, ha deciso di ascoltare il generale del Sid, Giovanni Romeo che in commissione Stragi aveva dichiarato in seduta segreta: «Avevamo infiltrati nelle Br sin dall'inizio. Gli uomini del Sid catturarono Curcio e Franceschini». I giudici stanno anche analizzando le connessioni con i servizi americani.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I giudici vogliono sapere chi furono gli infiltrati dei servizi segreti nelle Brigate rosse. Così hanno deciso di ascoltare l'ex generale del Sid Giovanni Romeo, che in commissione Stragi ha clamorosamente rivelato «infiltrammo le Br sin dall'inizio». Una dichiarazione che potrebbe far riscrivere la storia degli anni di piombo in Italia, anche in relazione al documento Field Manual 30-37, trovato nella villa di Maria Grazia Celli il 3 luglio 1981 a Fiumicino. Quel documento dell'intelligence militare americana, infatti, teorizza l'uso del terrorismo di sinistra come «attore interno stabilizzante». Importante è la data: 8 gennaio 1970. E pro-

«della realtà del pericolo e della necessità di portare a termine azioni di posta». Come fare? Il manuale scende nei dettagli: «...infiltrarsi nel seno dell'insurrezione mediante agenti in missione speciale, col compito di costituire gruppi di azione speciale tra gli elementi più radicali degli insorti... quei gruppi, agendo sotto il controllo dei servizi segreti dell'esercito Usa, dovrebbero lanciare azioni violente o non violente a seconda dei casi. Nei casi in cui l'infiltrazione di tali agenti tra i dirigenti dell'insurrezione non si è pienamente realizzata, l'utilizzazione di organizzazioni di estrema sinistra può contribuire a conseguire i fini citati». Insomma i servizi segreti Usa teorizzavano, quelli italiani eseguivano. Questo pare di capire leggendo le dichiarazioni molto esplicite di Romeo: «Se le mie affermazioni si conoscessero, diversi uomini rischierebbero la vita».

«Ormai è talmente ovvio... questo il primo commento di Alberto Franceschini, ex capo Br, alle dichiarazioni di Romeo, apparse sui giornali subito dopo le sue clamorose affermazioni: «Le Brigate rosse furono usate». «Ora si tratta di vede-

re chiaro su cosa è accaduto e su chi è stato infiltrato. Mi pare chiaro che se si tratta di persone che richiedono la pelle non si possa che pensare a qualche brigatista». Marco Pisetta (primo pentito ufficiale del terrorismo che nel 1972 fece arrestare numerosi brigatisti)? Pisetta è comunque molto recentemente a Bruxelles, - afferma Franceschini - Però lui è davvero un personaggio inquietante, la cui storia andrebbe analizzata. Pisetta rapporti con il Sid li ebbe, e li ammise anche... Marco Pisetta, arrestato il 1972 a Milano, quattro giorni dopo fu misteriosamente scarcerato e sparì in Austria. Ricomparve qualche tempo dopo a Trento dove scrisse un memoriale di 93 pagine in cui si parlava di Lotta continua, di Polop, e delle responsabilità delle Br nella strage di Peteano. Insomma fu Pisetta ad indicare al colonnello Mingarelli la pista «rossa». In un secondo memoriale scritto prima di sparire per sempre dalla scena, spiegò nei dettagli. A portarlo a Trento, a scrivere il memoriale, sarebbero stati uomini del Sid; «l'operazione memoriale» sarebbe stata coordinata dal colonnello Santoro dei carabinieri di Milano. Quello di Santoro non è un nome inedito: il generale Ferrara, parlando di Gladio in commissione Stragi ha detto che faceva parte del «gruppo di potere della Paginegno», insieme con il generale Palumbo e con il colonnello Mingarelli. L'intreccio che sta saltando fuori, comunque, è incredibile. Così appare la continuità tra i primi arresti brigatisti, tramite Pisetta, e il depistaggio iniziale di Peteano. E ancora tra la scoperta della Gladio e l'arresto di Franceschini e Curcio che in macchina avevano le liste dei gladiatori «sequestrate» ad Edgardo Sogno. Liste che, all'improvviso, sono riapparso il 31 ottobre scorso su Punto critico, in un articolo in cui si diceva che «ai Sismi, retroscena degli Sifar e Sid, dovrebbe ancora essere un dossier su Edgardo Sogno...» che reca una interessante annotazione del presidente del Consiglio Giulio Andreotti anni 70 con la quale fu opposto il segreto di Stato alla richiesta del Pignone che voleva acquisirlo agli atti del processo per cospirazione. Secondo Andreotti la pubblicazione del dossier, scrive la rivista, comporterebbe gravi e ingenti danni a cittadini stranieri.

A Casson il «tesoro» di Manes. I giudici di Brescia a Venezia

«Blitz» del giudice Felice Casson a Roma. Presso il comando generale dell'Arma si è fatto consegnare i fascicoli che il generale Giorgio Manes teneva in casa al momento della morte e che i carabinieri si erano fatti restituire, con mille insistenze, dalla famiglia. A Venezia si è recato, per consultare documenti, il giudice che a Brescia conduce l'istruttoria su piazza della Loggia. «Gladio è una vicenda di grandissimo interesse», ha detto.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Un viaggio rapido, ma fruttuoso. Giovedì il giudice Felice Casson si è recato in gran segreto a Roma, è entrato e uscito da parecchi uffici, è ripartito per Venezia con la valigia piena di carte. Tra le più importanti, i fascicoli di servizio del generale Giorgio Manes, il vicecomandante generale dell'Arma che condusse la prima inchiesta sul Piano Solo e morì due anni più tardi, nel giugno 1969, mentre attendeva di deporre davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta. I vertici dei carabinieri esercitarono subito, all'epoca, insistenti pressioni sui familiari

del generale per farsi consegnare la documentazione conservata in casa. Moglie e figlio resistettero qualche mese, poi dovettero cedere. Pochi giorni fa si sono recati a Venezia, hanno parlato a lungo col giudice Casson, gli hanno consegnato i diari, gli appunti, i promemoria privati di Manes. E adesso il magistrato ha recuperato anche l'altra parte della documentazione, quella «di lavoro», che per vent'anni era rimasta rinchiusa in una cassaforte del comando generale dei carabinieri. Cosa contenga non si sa. Probabilmente riassume il gran lavoro fatto nel 1967 da Manes per ricostruire le deviazioni del Sifar - e forse anche spunti su Gladio - sentendo decine di ufficiali. Rientrato in ufficio in laguna, Casson ha ospitato ieri per l'intera giornata il giudice istruttore di Brescia Giampaolo Zorzi, che conduce l'ultima inchiesta-stralcio sulla strage di piazza della Loggia, dove il 28 maggio 1974 una bomba esplose durante una manifestazione sindacale, provocando 8 morti ed un centinaio di feriti. Zorzi, come aveva fatto l'altro giorno il collega fiorentino Pierluigi Vigna, ha letto molti documenti e verbali dell'ultima fase di indagini su «Gladio»: «È una vicenda che desta grandissimo interesse - ha detto - se ne dovessero emergere elementi utili per la mia inchiesta tanto meglio. È una verifica che andava fatta». La strage di Brescia è ancora senza colpevoli, dopo le raffe di assoluzioni giudiziarie e l'assassinio in carcere di Ermanno Buzzi, l'unico condannato, strangiato da Tuti e Concutelli. Il giudice istruttore Zorzi ha attualmente cinque indiziati di strage, Giancarlo Rognoni, Marco Ballan, Bruno Luciano Bernardelli, Fabrizio Zani e Mariella Macchi. Rognoni, oggi quarantacinquenne, è il più noto, ed anche il personaggio con più punti di contatto con le vicende affrontate a Venezia. Fondatore del gruppo La Fenice, è stato condannato come mandante dell'attentato al Torino-Genova nel 1973. Quando il «nero» Nico Azzi si fece esplodere tra le gambe il detonatore di una bomba che stava collocando, avvolta in fogli di «Lotta continua». Poi è risultato collegato alla «Rosa dei venti». E più tardi ancora, col gruppo di ordinovisti veneti inquisiti da Casson. Carlo Mastelloni, invece, ieri per una volta non ha interrogato generali, ma un brigatista pentito, Antonio Savasta. Formalmente su una vicenda di armi, ma è probabile che abbia anche affrontato le «infiltrazioni» nelle Br da parte dei servizi segreti.